

Comiere da  
Piccoli

12 gennaio

1978

pp. 16 - 21

1<sup>a</sup>  
puntata

Roberto Gavioli presenta

# LA LUNGA CALZA VERDE

da una sceneggiatura di Cesare Zavattini  
a cura di Piero Selva



Anno 1847. Scintillano le grandi vetrate. Scintillano i pavimenti delle grandi sale. S'alza l'eco d'un valzer suonato da una grande orchestra. Tutto è grande, qui, nella capitale dell'impero austriaco, che comprende terre e sudditi d'ogni parte d'Europa:

Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Croazia, e infine Italia.

Quelli italiani, la Lombardia, cioè, e il Veneto, sono i domini più belli e più ricchi dell'impero austriaco; e Venezia e Milano ne sono le gemme risplendenti.

Decenni fa, un imperatore d'Austria ha detto agli studenti italiani: «L'Austria non vuole che voi siate istruiti. L'Austria vuole che voi le siate fedeli!»

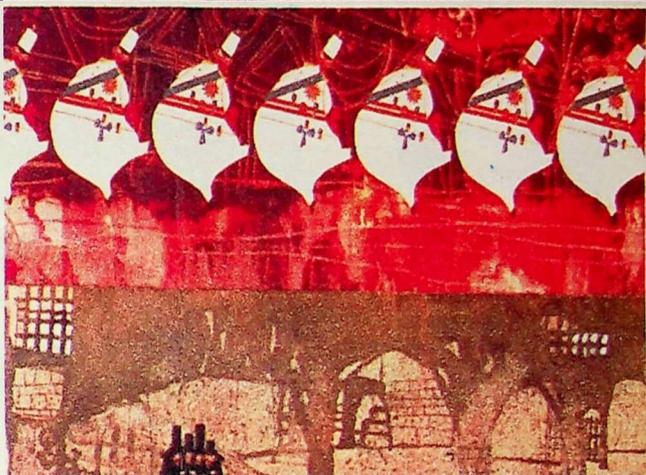


L'imperatore d'Austria, che è della antica famiglia degli Asburgo, e che tutti chiamano SMIRA (Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica), è abbastanza sicuro della fedeltà dei suoi sudditi. Abbastanza, però. Non del tutto. Sa benissimo che ci sono polacchi, croati, ungheresi, slovacchi ed infine italiani che non gli vogliono affatto bene.

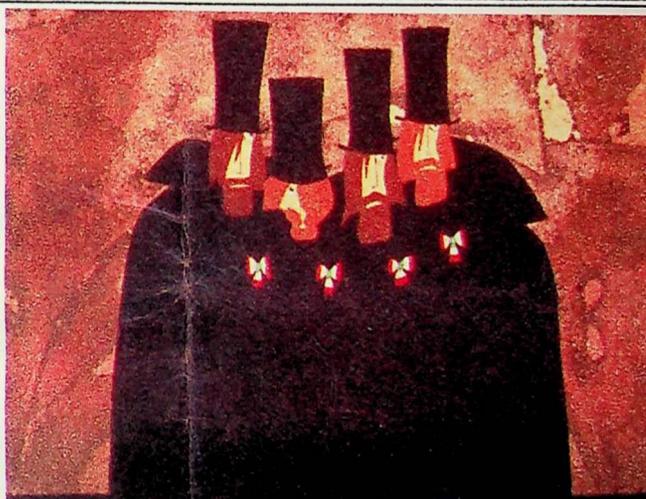
Che vorrebbero, anzi, che l'Austria se ne andasse e che li lasciasse liberi di governare a modo loro. Sogni, sciocchezze! L'Austria è una grande potenza, e per questo non può rinunciare nemmeno a una piccola briciola dei suoi domini!



E così, fiducioso della sua potenza, l'imperatore d'Austria può stanotte benissimo scivolare sui pavimenti tirati a lucido, ed accennare anche a qualche passo di valzer. Vicino a lui tutto adorno e scintillante il suo celebre e terribile feldmaresciallo Radetzky. Ma in qualche cupo sotterraneo italiano, proprio questa stessa sera, uomini intabarrati si incontrano segretamente, e guardandosi attorno pieni di sospetto parlano sussurrando delle stesse identiche cose cui pensa l'imperatore d'Austria: parlano della Polonia, dell'Ungheria... E della libertà.

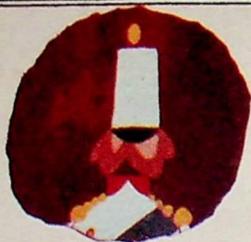


Sono sorte, in tutta Europa e in tutta Italia, le «società segrete». Che cosa vogliono? Che l'Austria se ne vada. Dicono: «Queste sono terre e città italiane, non austriache. Perché allora deve essere l'Austria a sfruttarne le ricchezze? Le leggi austriache saranno forse buone, sagge umane: ma non sono le nostre leggi. Noi vogliamo essere padroni in casa nostra!» Qualcuno, forse, potrebbe dar loro torto? E' un delitto, forse, voler essere padroni in casa propria? Eh sì. Per l'Austria è un delitto. «Perché — dice la polizia — l'Italia non esiste. Esiste soltanto una penisola a forma di stivale, e divisa in staterelli.»



L'Italia? Come, non c'è?... Questi uomini, queste donne, questa gente che lavora e che studia e che paga le tasse (pur sapendo che il loro denaro non resterà in Italia, ma andrà disperso nel vasto impero) non rappresentano forse l'Italia? D'accordo, l'Italia è ora uno stivale diviso in cinque o sei staterelli: ma quegli staterelli potrebbero anche unirsi, no? Queste cose si dicono gli italiani, ma a bassa voce. Perché la polizia austriaca ha le orecchie lunghe: e per questo ci sono le società segrete. Se questi uomini parlassero alla luce del sole, o nelle strade, sarebbero presi, imprigionati.





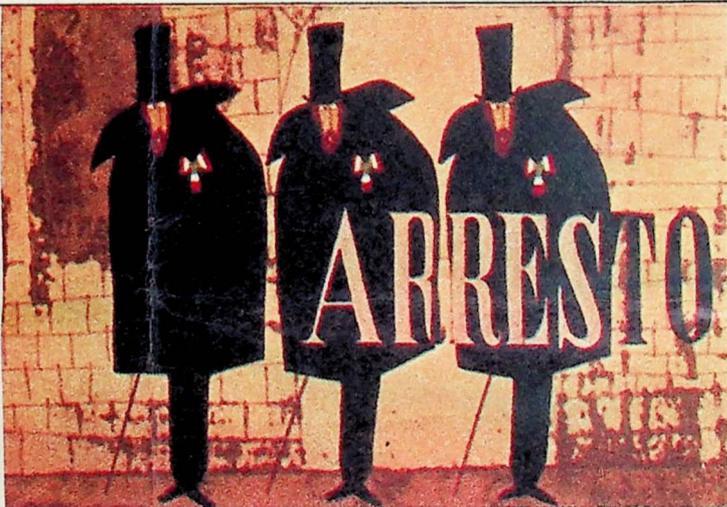
I patrioti parlano a voce bassa: ma non tanto bassa da non essere udita da qualche poliziotto o da qualche spia; e allora, ecco apparire sui muri delle città italiane questi manifesti che parlano un linguaggio brutale e minaccioso.

NOI IMPERATORE D'AUSTRIA, RE APOSTOLICO  
D'UNGHERIA ECC. VOIVODA DELLA VOIVODIA  
DI SERBIA ECC.

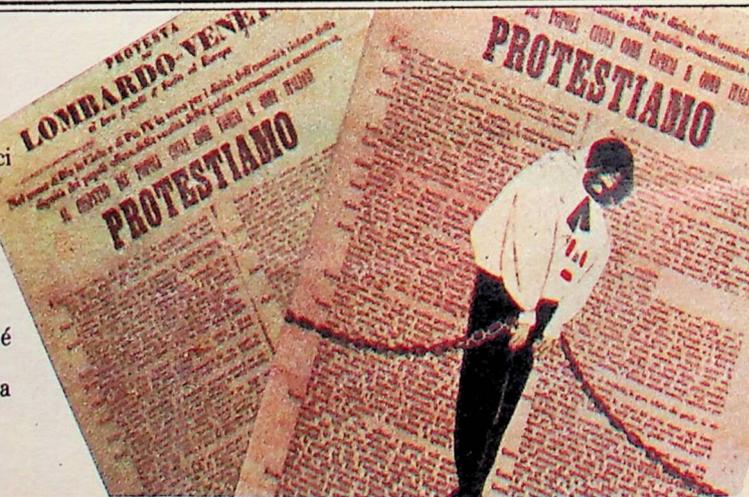
**VIETIAMO**

QUALSIASI BORBOTTIO SOTTO COMMINATORIA  
DI IMMEDIATO

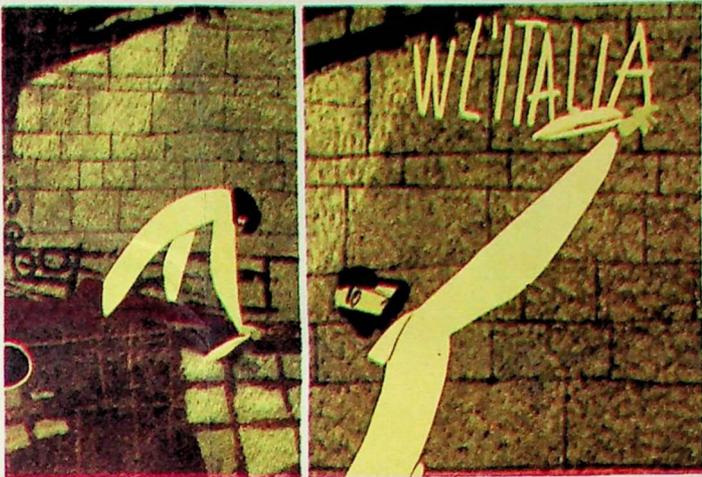
Arresto! Sì. Si presenta nella casa d'un cittadino lombardo o veneto un delegato di polizia e chiede: «E' vero che lei, caro signore, ha detto che gli stati della penisola potrebbero unirsi, e fare una sola nazione?» Risponde il cittadino: «Sì. L'ho detto. E' forse un delitto?» «Esattamente, è un delitto. E' un crimine di tradimento contro SMIRA. Mi dia i suoi polsi!» E così, ammanettati, i patrioti sono arrestati, incatenati e condotti via. Non tutti torneranno. Molti moriranno in remote prigioni austriache. Altri andranno per sempre in esilio. Altri ancora saranno processati e giustiziati.



«Protestiamo!» proclamano i cittadini italiani della Lombardia e del Veneto (e di altre regioni) «contro i soprusi austriaci. Contro questo governo che non ci lascia essere padroni in casa nostra. Contro la polizia che non ci lascia parlare liberamente. Protestiamo perché sappiamo bene che tutti gli uomini nascono liberi ed eguali: e perché mai non dovremmo vivere noi liberi ed eguali? Siamo disposti a tutto pur di conquistarci questi diritti!» Parole dure, parole da rivoluzionari. Viene da Vienna un ordine: severità.



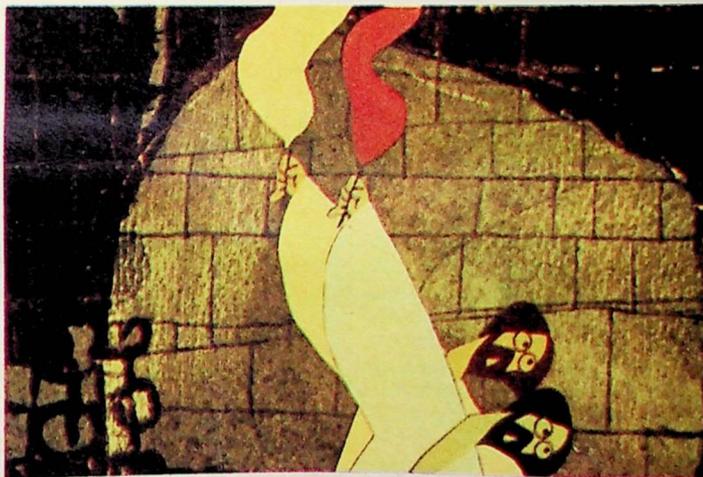
Gli arresti si infittiscono. Viva l'Italia, scrivono gli arrestati sui muri delle loro celle. Ed è come se queste parole risuonassero alte nelle piazze. Le tante e tante sette si sciolgono, e diventano una sola, più forte. E' stata ideata da un giovanotto genovese che si chiama Giuseppe Mazzini, e che ha scelto un nome bellissimo per la sua società: «La Giovine Italia», come a dire che dalla lotta dei cospiratori dovrà sorgere una nazione unita e che abbia la forza, la freschezza e le speranze della gioventù. Mazzini ha creato anche due grandi slogan: «Dio e il Popolo» e «Pensiero e azione».



«Dio e il Popolo» perché, spiega Mazzini, la lotta d'un popolo per la sua libertà non può essere che santa, e quindi ispirata e guidata da Dio. «Pensiero e azione» perché i progetti, le parole, i convegni non bastano. Occorre se necessario combattere, se necessario morire per creare un'Italia che sia libera, unita, repubblicana, e che sia bella, santa e morale, e guardi a fronte alta tutte le altre nazioni d'Europa.



Dal fondo delle prigioni giunge ormai altissimo e inarrestabile un grido; «Fuori lo straniero! Viva l'Italia!» ed è un altro giovanotto genovese, Goffredo Mameli, che scrive una poesia che dice così: «Quando un popolo si desta Dio si mette alla sua testa la sua folgore gli dà!» E intanto è arrivato l'anno 1848: scoppiano qua e là disordini, e non solo l'Italia, ma l'Europa intera prende fuoco. I cittadini, stanchi di non aver diritti, chiedono ai loro governi che finalmente si costituiscano le leggi fondamentali dello Stato: le «costituzioni». Nel marzo 1848 scoppia la rivolta a Milano.



# FUOCO!

# FUOCO!

Ma l'Austria non vuol cedere: manda i suoi soldati per le strade di Milano. Hanno l'ordine di sparare su chi si ribella. Fuoco!



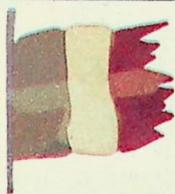
E' la rivoluzione. Cominciano le entusiasmani, commoventi, eroiche Cinque Giornate.



I milanesi formano un governo che amministri la città mentre dura la guerra; e in attesa di avere un governo definitivo, chiamano questo «governo provvisorio». Poi, compatti, scendono nelle strade e nelle piazze per combattere. Non hanno divisa. Qualcuno mette sul cilindro una piuma e va. Hanno poche armi: vecchi schioppi, fucili da caccia, pistole, spade arrugginite, baionette, coltelli. Hanno poche munizioni. Non hanno né ufficiali né artiglieria. Non sono addestrati al combattimento. E devono affrontare i migliori soldati d'Europa, armati fino ai denti.



Ma i patrioti italiani hanno qualcosa che manca ai soldati austriaci. Una fiamma che li rende capaci di vincere la paura e di gettarsi all'assalto, da soli contro tanti. Passa un giorno di fuoco, ne passa un altro di ferro, e un altro di sangue, e un altro di fumo, e in tutta Milano si combatte e dalle altre città lombarde altri patrioti arrivano: studenti e borghesi, certo; ma vengono anche gli artigiani, e gli operai, e vengono perfino i ragazzini dell'orfanotrofio! E i campanili di tutte le chiese suonano e suonano a distesa: din don din don libertà libertà!



Ed eccola, finalmente, la bandiera italiana. Eccola sventolare sulle barricate, subito colpita da cento palle nemiche e stracciata nei suoi bei tre colori: il bianco, la speranza nutrita, il verde, la fede conservata, il rosso, la gloria d'essere fedeli a un'idea che ha un grande nome: Italia.



Quando scende il sole sul quinto e ultimo giorno, che (ricordatelo) è il 22 marzo 1848, i milanesi hanno vinto la loro bella battaglia. Gli austriaci, guidati dal loro prode ma tronfio maresciallo Radetzky, se ne vanno, con i loro cavalli, con i loro carri, i loro cannoni. Certo torneranno. L'Austria, non bisogna dimenticarlo in questi momenti di esultanza, è il più potente regno d'Europa. SMIRA non cederà la sua Milano e la sua Lombardia. E allora? La rivoluzione è cominciata, non finita. E' cominciata con una vittoria: come continuerà? (1 - continua)



Comune di Noedi

19 gennaio

1978

pp-28-33

2 punti

macchina per scrivere elettrica da ufficio al m  
presentazioni  
Olivetti Lexikon 92 C

LEGGASI A TERGO

Roberto Gavioli presenta

# LA LUNGA CALZA VERDE



Da una sceneggiatura di **CESARE ZAVATTINI**  
a cura di Piero Selva

I milanesi e i lombardi dunque si sono ribellati perché vogliono avere una Italia che sia libera unita indipendente. Ma cosa fanno gli altri italiani? Allarmi, allarmi, se si vuole vivere duniti liberi indipendenti! Ecco dunque arrivare volontari liguri, veneti, romani, siciliani, romagnoli, emiliani, napoletani: ecco arrivare soprattutto quello spilungone di Carlo Alberto re di Piemonte, con il suo esercito. E comincia così la guerra dell'anno milleottocentoquarantotto. E pensare che fino a pochi mesi fa, in tutta Italia, c'era così silenzio e ordine che la gente diceva:

«L'Italia?

Oh, è un paese di morti!».



Altro che morti! Guardateli questi volontari che stanno spingendo un cannone! E questo cannone l'hanno messo insieme un po' per volta: una ruota l'hanno tolta a un carrozzone, l'altra ruota a una carrozza, e la canna l'hanno trovata in un vecchio museo. Sparerà, questo cannone? Non sparerà? Si vedrà dopo; per adesso, bisogna portarlo avanti e ancora avanti: perché gli austriaci sono scappati da Milano, certo, ma non sono mica scappati fino in Austria: sono andati soltanto nel Veneto, e adesso, con il loro maresciallo Radetzky si preparano a castigare gli italiani.



Ma ecco, gli austriaci! Sono qua!  
Eccoli, eccoli, stanno arrivando!  
Vengono avanti in fitte schiere  
con tanti e tanti cannoni!



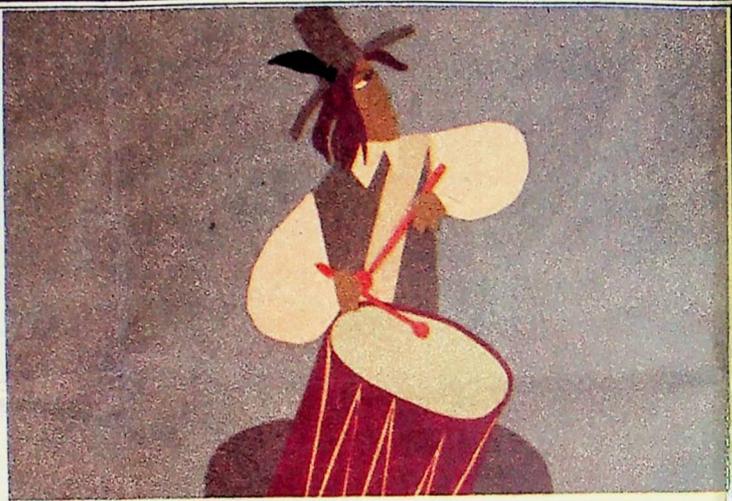
Sono loro con la cavalleria,  
l'artiglieria, la fanteria: e con il  
maresciallo Radetzky, che s'è  
messo sulla testa un cappello che  
sembra un cannone: e che seduto  
sulla sua carrozza segue il suo  
esercito e dice: «Ach! Foialtri  
italiani, afete foluto fare la  
rifoluzione? Ach! Ma questo è un  
grave delitto contro SMIRA,  
contro cioè Sua Maestà  
Imperiale Reale Apostolica!  
Adesso fe la faccio federe io!  
Afanti! Afanti!». E tutta la  
campagna tra il Veneto e la  
Lombardia è attraversata dall'  
esercito austriaco che viene a  
combattere i volontari e i soldati  
di re Carlo Alberto e a  
riconquistare Milano!



Ein zwei, uno due,  
ein zwei, uno due,  
vengono avanti fitte  
fitte le schiere dei  
soldati austriaci con  
le loro giubbe  
bianche. Chi  
potrebbe  
fermare,  
anche per  
un po',  
questo  
esercito,  
che è  
il più  
potente  
del  
mondo?



Ecco chi: gli italiani, che stavolta si sono destati davvero, al rullo del tamburo: «Allarmi allarmi ondeggiando le insegne gialle e nere» (già, perché le bandiere dell'Austria imperiale erano gialle e nere). «Fuoco per Dio sui barbari, sulle vendute schiere!». Così canta questo tamburino, e vedete, è un ragazzo come voi, o come vostro fratello maggiore, e non aveva mai preso in mano un tamburo, prima di adesso: eppure, è diventato di colpo un bravissimo tamburino. E batte e batte e batte e se per caso c'è ancora qualche italiano che dorme, al rullo del tamburo si desta!



E quest'uomo con la barba, lo vedete, è come il vostro papà, o il vostro zio: e non aveva mai preso in mano una spada. E ora va all'assalto delle schiere dei soldati con la giubba bianca: e sa benissimo che forse morirà, ma ha inventato una canzone che dice: «Per la Patria morir è un gran diletto!».

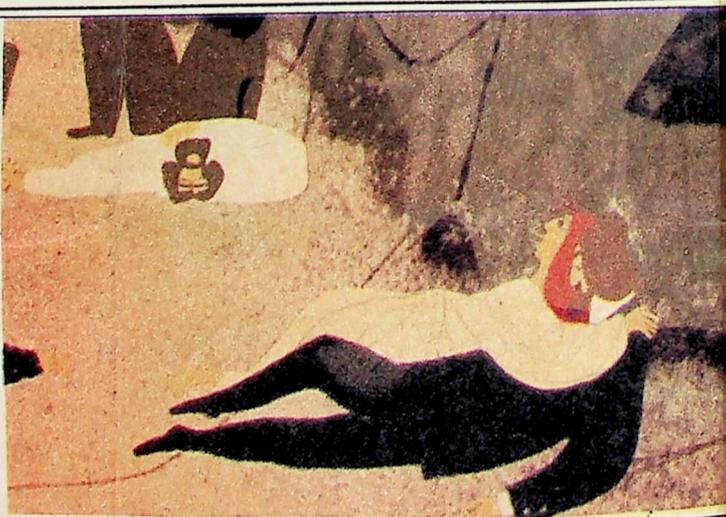
*per la Patria morir  
è un gran diletto*

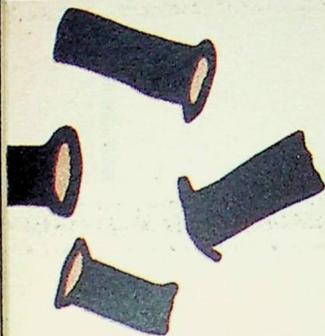


Ma certe volte, per vincere, non basta il coraggio né la ragione, né una bella canzone!

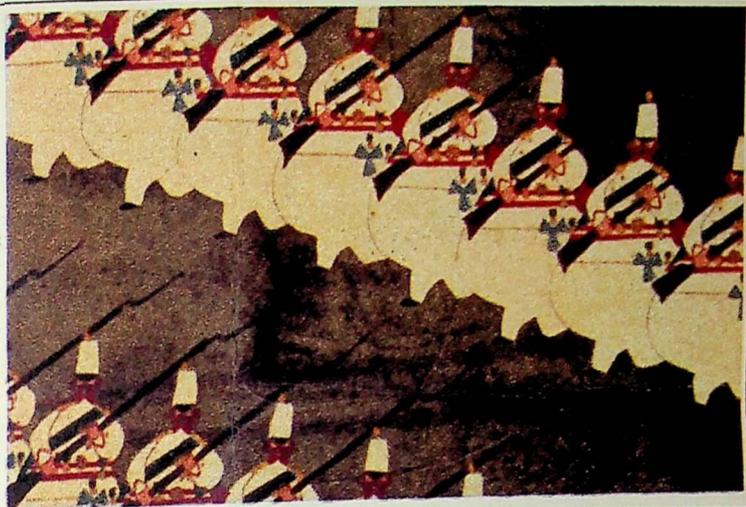
Occorrono la cavalleria, la fanteria, l'artiglieria, quello insomma che i volontari non hanno (e che Carlo Alberto ha, ma poco): e che hanno invece gli austriaci. Oh, poveri italiani!

Sono sconfitti, vedete, di battaglia in battaglia, e devono ritirarsi, e andare indietro e indietro! Che possono fare davanti a quella valanga bianca, che rotola dal Veneto in Lombardia, e tutto travolge dinnanzi a sé? Così gli austriaci riconquistano Milano, e ricacciano i piemontesi.





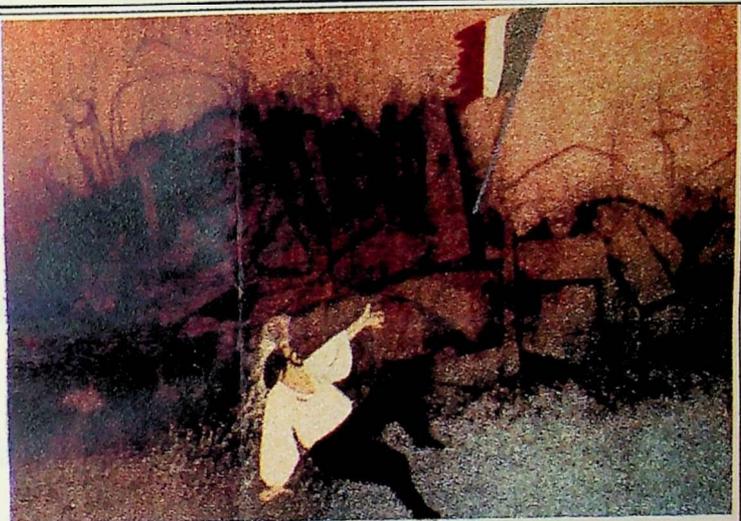
Ein zwei, uno due, ein zwei, uno due! Quanti cilindri in aria! E ricadono a terra e le schiere compatte dei soldati austriaci li calpestano, ein zwei, uno due!



Che cosa possono fare i volontari?

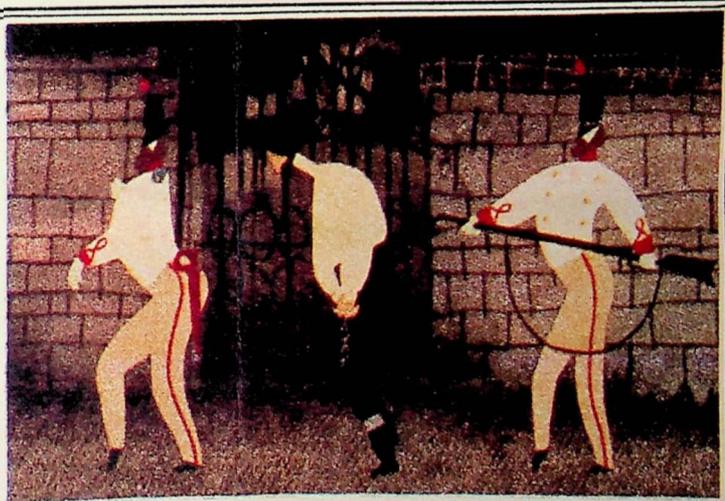
Combattere ancora, qua e là, combattere a Roma e a Venezia: ma poi dovranno arrendersi, non perché gli manchi il coraggio o la volontà: ma gli mancano le munizioni, i rifornimenti, il cibo.

E così, questa guerra dell'anno milleottocentoquarantotto, che gli italiani hanno combattuto per essere uniti, liberi e indipendenti, è finita. Ahimè, è persa! Guardatela bene, quella bandiera bianca rossa e verde, che un volontario caduto saluta: guardatela bene, perché per un bel po' di tempo, non la si vedrà più sventolare nel cielo d'Italia!

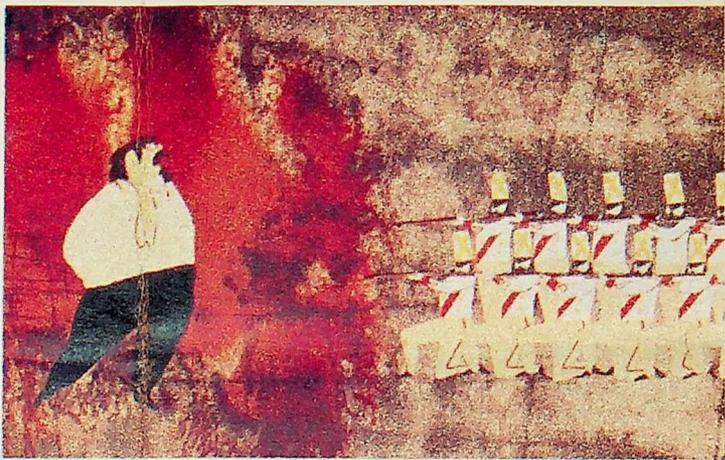


E per molto molto tempo, tutti quegli italiani che parlano di unità, di libertà, di indipendenza sono presi e catturati e chiusi in prigione. C'era una volta un prigioniero in un carcere cupo, che non poteva parlare con nessuno; e allora parlava alle rondini e diceva loro: «Oh, rondinelle, voi che siete libere, voi che volate per tutta l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, gridate dappertutto questa parola: libertà!».

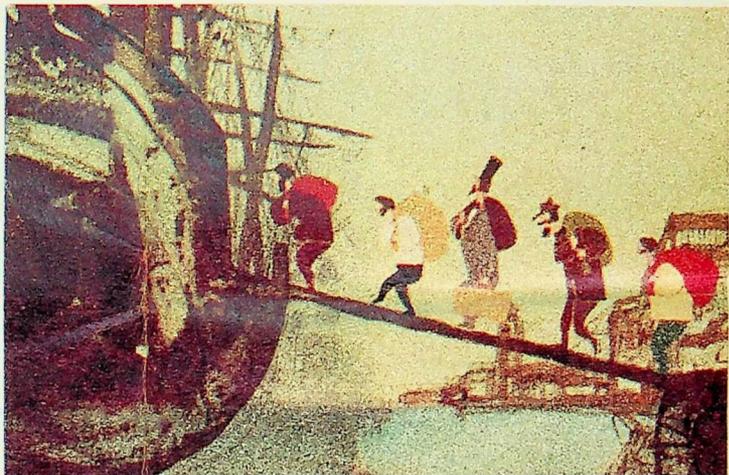
E siccome le rondini capiscono gli uomini, volarono dalle Alpi alla Sicilia, garrendo: «Libertà libertà libertà!».



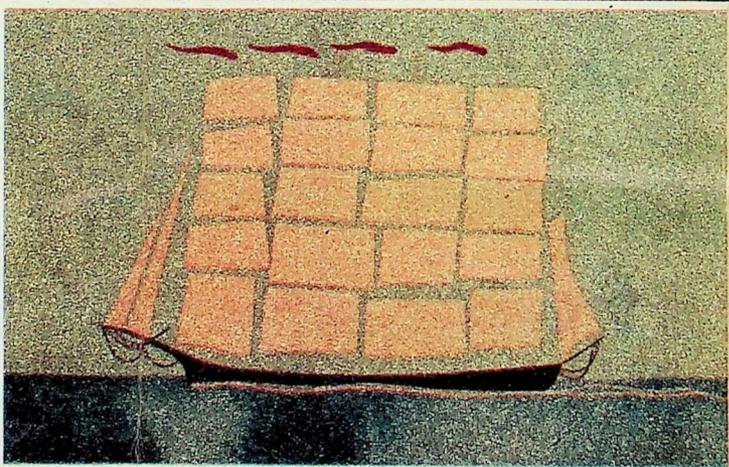
Eh, ma gli austriaci non si limitavano soltanto ad arrestare i patrioti italiani e a chiuderli in prigione! Quando trovavano uno proprio ostinato a non volersi arrendere, e a continuare a parlare d'Italia unita e libera e indipendente, eh, allora lo fucilavano! Come questo, vedete, questo uomo che era romano e che si chiamava con lo strano nome di Ciceruacchio. Lo fucilarono: e il suo sangue rosso bagnò la sua camicia bianca, e siccome Ciceruacchio era caduto sull'erba d'un prato verde, ecco che cadendo e morendo egli formò per terra una bandiera italiana!



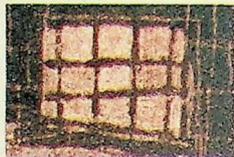
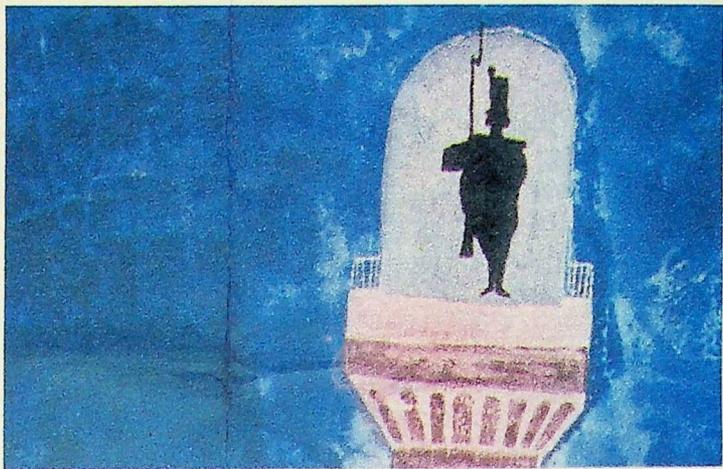
Altri patrioti dovettero invece andare in esilio. Presero le loro poche cose e dovettero imbarcarsi su navi che li portarono via, ai quattro capi del mondo. E dalle finestre le loro mogli li guardavano piangendo e pregando.



Addio, italiani, dove andate? Talmente lontano! E su quelle navi viaggiava la speranza, l'intelligenza, il coraggio d'Italia. Ma quelli che partivano, dicevano: «Un giorno o l'altro, un giorno o l'altro, noi torneremo indietro, e faremo una nuova guerra, e un'altra e un'altra ancora, fino a quando nessun italiano dovrà partire, come partiamo noi, e andare ai quattro capi del mondo solo perché vuole vivere in una patria unita e libera e indipendente». Ma, per ora, essi vanno; e così, dall'anno milleottocentoquarantotto cominciano a passare altri anni, lenti lenti, e tristi.



Un anno, due anni, tre anni... ein zwei, uno due, ein zwei, uno due: è la sentinella austriaca che va avanti e indietro e fa la guardia alla prigione, e che cammina tutti i giorni, tutti i minuti, tutte le ore davanti alle celle degli italiani. D'accordo, vengono le rondini, vengono i passeri a parlare con i prigionieri, e poi volano dalle Alpi alla Sicilia, e gettano al vento la parola «Libertà!». Ma che volete? Che un grande impero come l'Austria, che le sentinelle con i fucili e le lunghe baionette taglianti abbiano paura d'una rondine? L'Austria non ha paura di nulla!



Eppure... Se non avesse paura di nulla, perché tante prigioni? Perché tante sentinelle? Perché tanti italiani prigionieri? Eh: sono proprio questi, vedete?, che fanno paura a SMIRA! Sono incatenati, certo, e non possono uscire dalle finestre sbarrate: ma, non si sa come, dalle carceri escono i loro pensieri, e corrono per tutta l'Italia.



Vedete?, la sentinella austriaca può fare la guardia fin che vuole: ma su tutti i muri d'Italia fioriscono le parole: libertà, patria, unità, indipendenza...  
(2 - continua)



Coroniere dei fidejoli

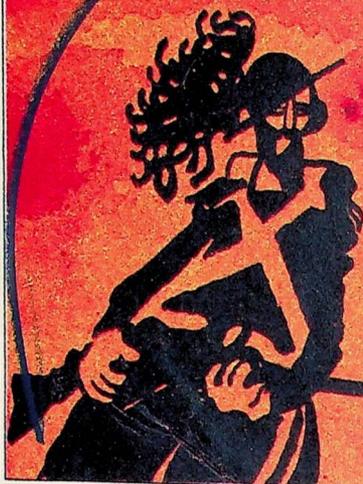
26 gennaio  
1928

pp. 30-35



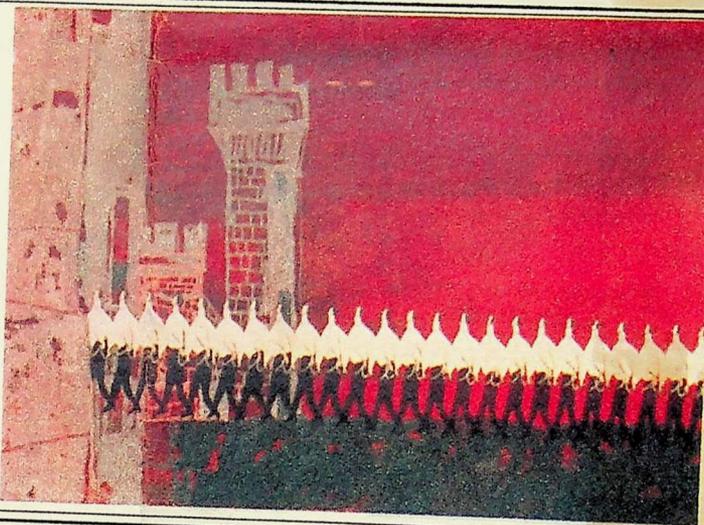
Roberto Gavioli presenta

# LA LUNGA CALZA VERDE



da una sceneggiatura di Cesare Zavattini  
a cura di Piero Selva

E insomma, sembra proprio  
che l'Austria abbia  
vinto! Guardate come è  
fiera quest'aquila con due  
teste, che è il simbolo  
austriaco! E guardate  
quanti soldati con giubbe  
bianche marciano in Italia!



Ein zwei, tornano a Milano,  
da dove erano stati mandati  
via con le 5 giornate.

Ma i milanesi  
non si lasciano impressionare  
troppo. Per loro,  
l'orgogliosa aquila austriaca  
è soltanto una gallina,  
e prima o poi bisognerà  
tirarle il collo...

Ma come? Non è facile farlo,  
né è facile pensarlo,  
perché sono tornate  
le spie e i poliziotti:  
sono tornati, insomma, i vecchi  
tempi. Che idea, questa!  
Vi sembra che davvero  
i vecchi tempi possano tornare?

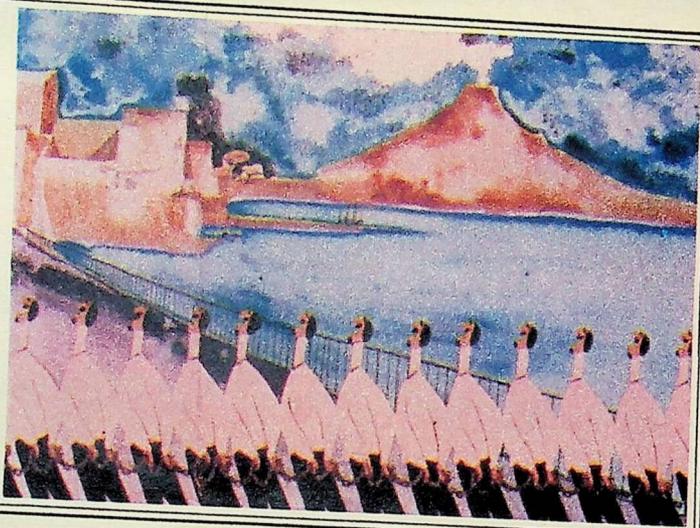


30 - CORRIERE DEI PICCOLI

Tirare il collo alla gallina austriaca! Come si fa? Ci pensano in tanti. Ma quello che ci pensa di più è un ometto piemontese. Ometto, però, solo perché ha le gambe corte: a giudicarlo dal suo cuore e dalla sua mente, dovremmo dire che è un gigante! Ecco lo qui, lo vedete? Si chiama Camillo Benso conte di Cavour.



Ein zwei. Giubbe bianche al Nord, al Centro, al Sud. E sembra che non abbiano nessuna intenzione d'andar via!



Siccome Cavour è un uomo molto calmo, ci pensa e ci ripensa. E dice: «Uhm. Qui bisogna avere pazienza: bisogna mettersi come a tessere una tela. Come a fare una calza. Ma sì! Una lunga lunga calza verde, che copra tutto lo stivale italiano e lo protegga dai colpi di becco dell'aquila austriaca!». Ecco lì, allora, Cavour, che fa la sua calza. E a ogni punto, è una idea. Sarà una calza fatta un po' con i cannoni, un po' con le parole, un po' con l'astuzia.



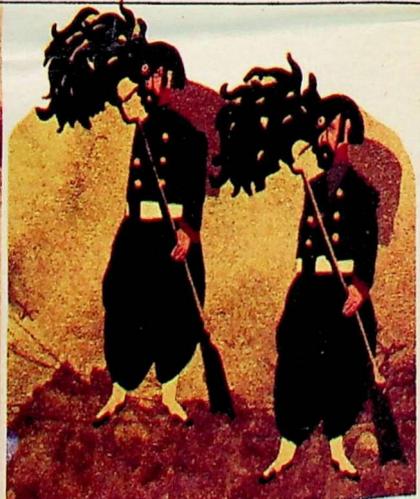
Per fare i cannoni,  
ci vogliono le fabbriche di  
cannoni, no? E allora,  
guardate: è come se per incanto  
i cilindri dei ministri  
piemontesi, di cui Cavour  
è capo, diventino le ciminiere  
di grandi e sonanti officine!



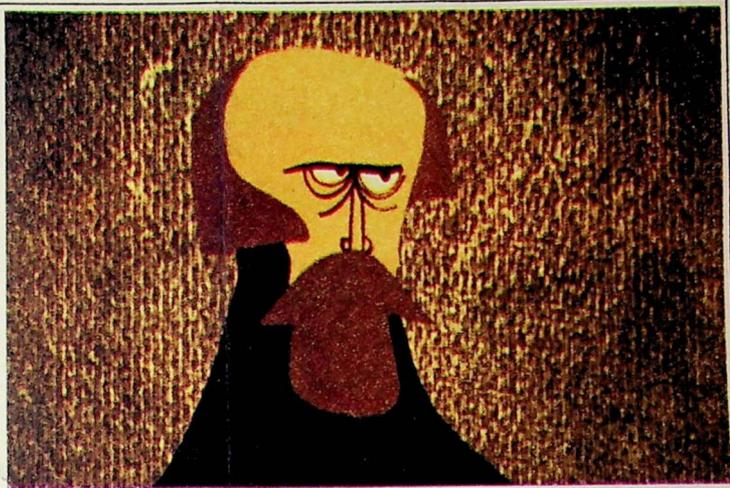
Addizione: un gallo più un uomo  
eguale: un bersagliere!



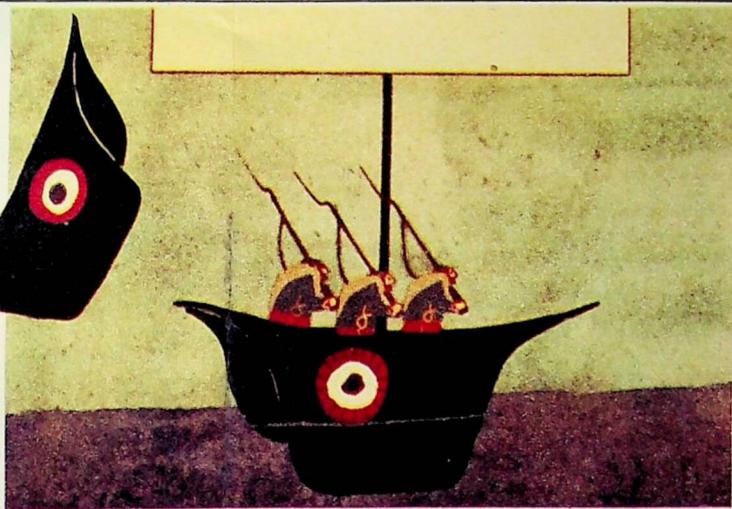
E quanti galletti perdono  
le loro piume! E quanti  
giovani italiani se le trovano  
sul cappello! Cavour lavora  
alla sua calza verde;  
e accorrono in Piemonte  
volontari e volontari  
tutti desiderosi di fare la  
guerra per tirare il collo  
alla gallina austriaca.  
Cantano una bella canzone  
che dice: «Sull'omero mi batte  
lo zaino preparato,  
son cittadino e son soldato  
viva la libertà!»  
Si sente per tutta l'Italia  
questa canzone! E la calza  
verde s'allunga, s'allunga...



Tutta Italia ha capito quello che voleva dire Mazzini, quando diceva: «Pensiero e azione». Bisogna avere idee chiare e lavorare sul serio. Idee chiare: l'Italia ha già provato a fare la guerra all'Austria, nel 1848, e le ha prese. Adesso, nel 1859, bisogna allora trovare un alleato. Chi può essere? Vediamo un po', pensa Cavour: i bersaglieri hanno sul cappello le piume di un gallo. E chi sono quegli europei che un tempo si chiamavano «i Galli»?...



Sono i francesi! Sissignore, sono i figli di Napoleone I che, una volta, ha fatto un gran sconfiggendo in tutta Europa! Adesso hanno un imperatore che si chiama Napoleone III: anche lui è disposto a far sconfiggendo. E in più, vuol bene all'Italia. E dice a Cavour: «Ti darò una mano!». E si toglie il cappello...



...e il cappello diventa una nave carica di soldati rossi blu. Si chiamano «zuavi», sono tipi duri duri che non scherzano e che hanno una grinta cattiva. (Sapete una cosa strana? Agli zuavi non piace la polenta. Quando arrivano in Italia, e gli danno la farina gialla, loro la buttano via. E così, quando si vede della farina gialla in una strada, si dice: «Ehi, sono passati gli zuavi!»)



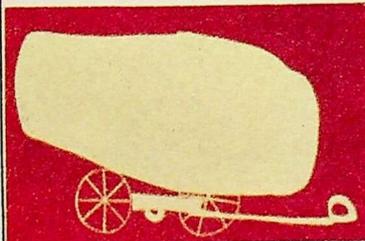


«Evviva l'Imperatore!», grida questo bel generale francese. E la guerra comincia. Oh, povero generale! Muore alla prima cannonata! Ma vedete, subito gli fanno un bel monumento che durerà tanti e tanti anni!



Cavour continua la sua calza. E i soldati di Italia e di Francia affrontano gli austriaci!

«Ach, è la guerra! — esclama l'orgoglioso SMIRA — andiamo dunque dalla nostra Italia con i nostri grandissimi e potentissimi cannoni!».



Che bei giorni di sole  
 e di azzurro, nelle campagne  
 della Lombardia e del Veneto!  
 Come sarebbe bello se fossero  
 giorni di pace! E invece,  
 bisogna andare in guerra;  
 perché è questo l'unico modo  
 di tirare il collo dell'aquila  
 austriaca! E lo sapete  
 che cosa cantano, ancora,  
 i volontari che vanno in guerra?  
 «Addio mia bella addio  
 l'armata se ne va  
 e se non partissi anch'io  
 sarebbe una viltà!».  
 Bisogna combattere proprio  
 per avere alla fine un'Italia  
 unita libera indipendente!



E cannonate e baionette e fucili  
 e lampi e polvere e spari  
 tra bersaglieri e giubbe bianche  
 e soldati rossi e blu!



E donne, oh quante donne che aspettano a casa!  
 Aspettano i figli, i mariti, i fratelli, i fidanzati.

Povere donne italiane francesi e austriache! Quanto  
 dolore per loro! Quando la calza verde sarà finita?

ZA C  
15/5

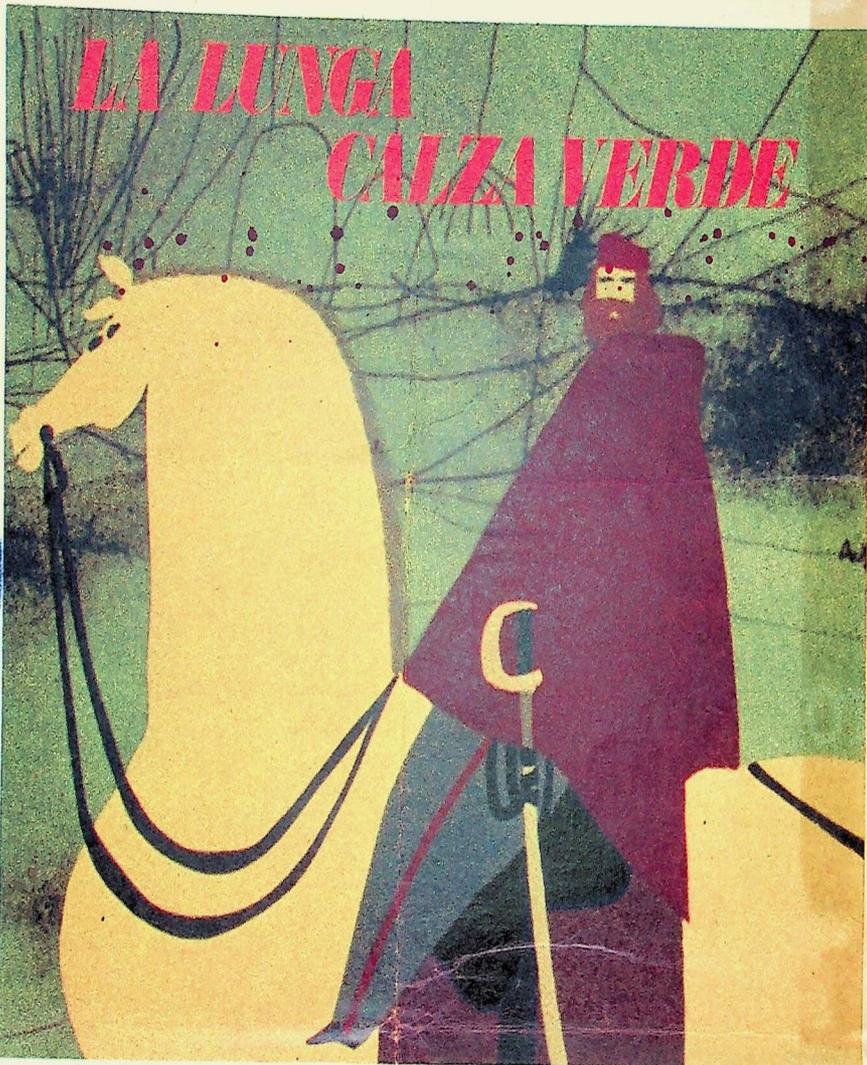
Corriere dei fieschi  
4 febbraio 1978

pp. 14-20

4<sup>a</sup> puntata

Olivetti & Olivetti  
 sistema contabile modulare  
 a "floppy disk" e schede  
 Destinato al trattamento  
 amministrativo

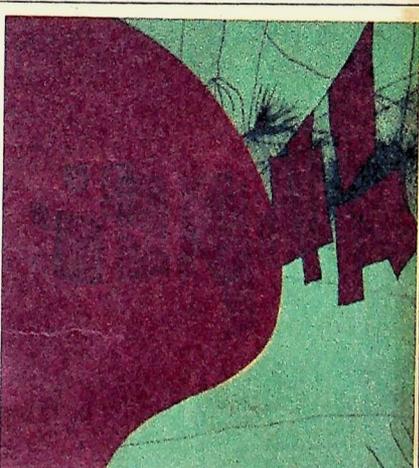
Roberto Gavioli presenta

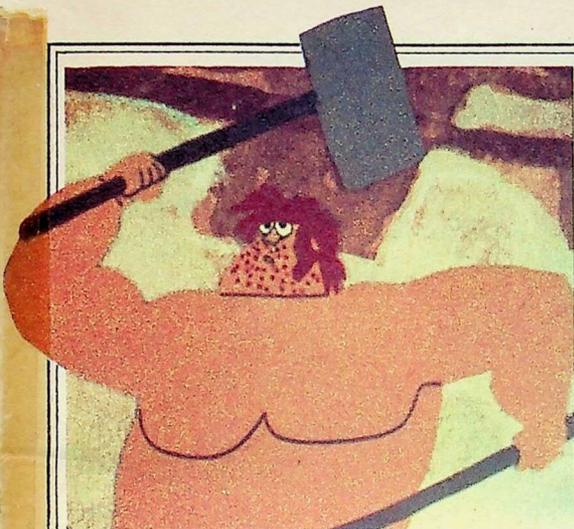


da una sceneggiatura di Cesare Zavattini a cura di Pierò Selva

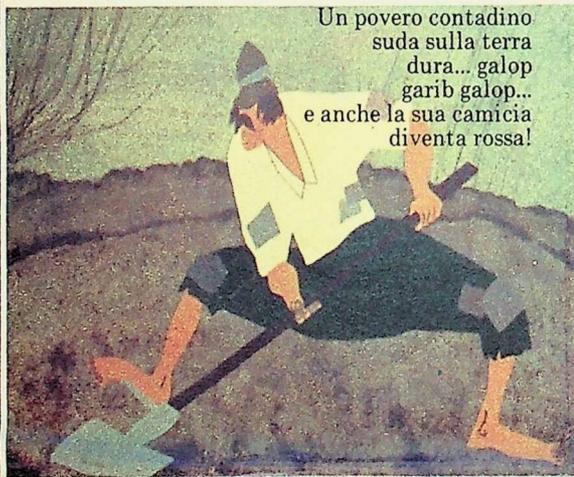
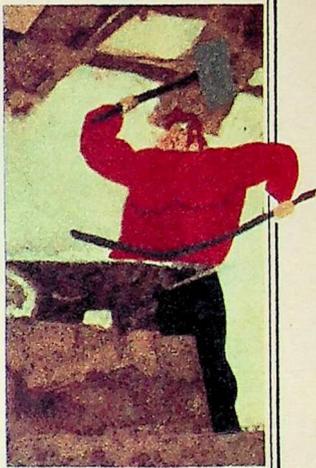


Qualcosa accade.  
 Ma che cosa?  
 Galop garib galop  
 galop. Chi viene  
 galoppando così?  
 E perché sembra  
 che l'aria tremi?  
 Galop garib galop  
 galop... è forse  
 un temporale?  
 Che accadrà  
 di questi panni  
 tutti bianchi e stesi  
 ad asciugare?  
 Galop garib galop  
 galop...! Oh!  
 Guardate!  
 Ma qui, s'è tutto  
 tinto di rosso!

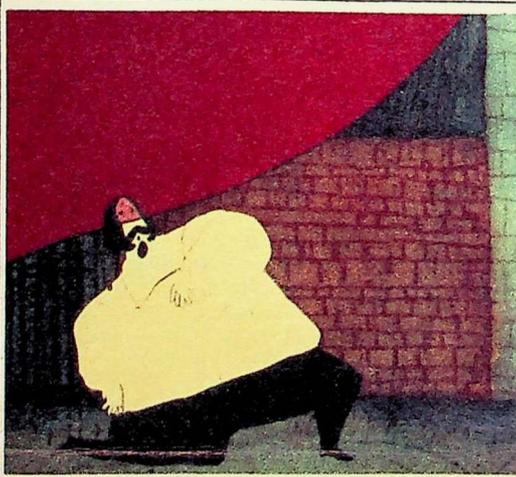




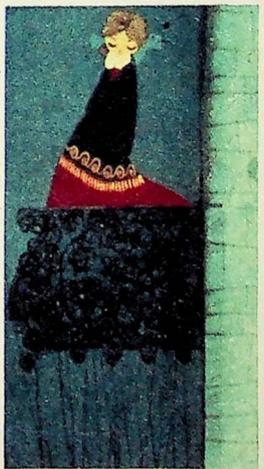
E questo fabbro ferraio, che sta lavorando, lo vedete?, con le sue braccia forti, e dleng e dleng e dleng che dà giù martellate da rompere le orecchie; questo fabbro ferraio, ecco, anche lui d'un tratto sente più forte delle martellate quello strano rumore...  
 ... galop garib galop...  
 E d'improvviso, anche lui trova che la sua camicia da bianca, che era, è diventata scarlatta!... e il rumore passa via e s'allontana e va verso altre zone d'Italia, per campagne e per paesi e per città.



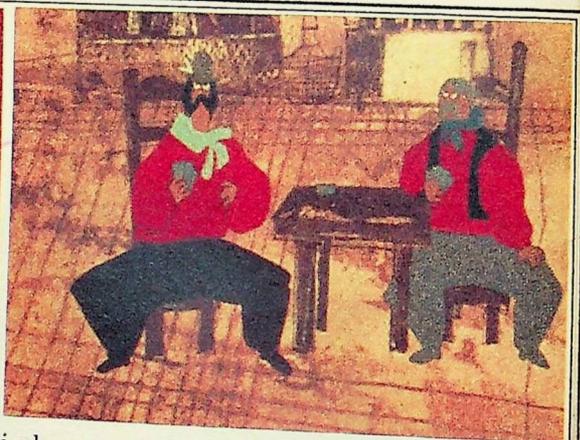
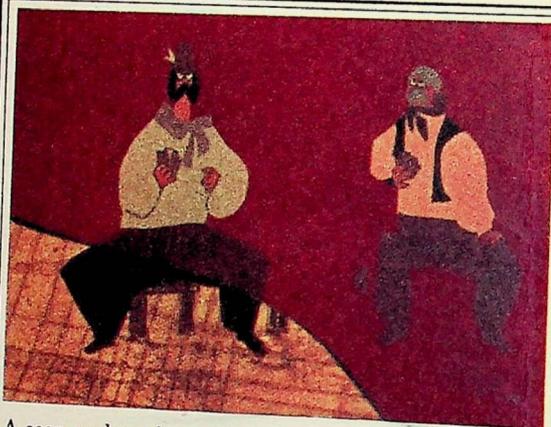
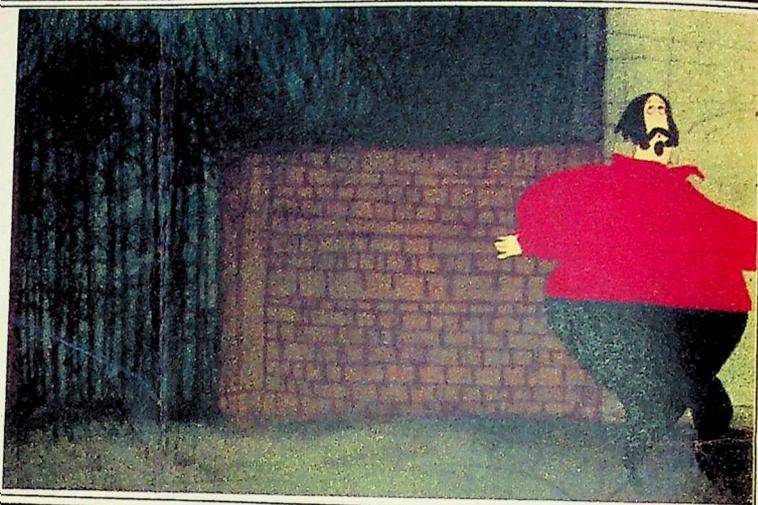
Un povero contadino suda sulla terra dura... galop garib galop... e anche la sua camicia diventa rossa!



«Caro mio ben credimi almen senza di te languisce il cor!» sta cantando questo signore innamorato, sotto il verone della sua bella. E la notte è piena di stelle e di gran silenzio. Ma... ma d'un tratto... galop garib galop galop... il rumore! S'avvicina, sta arrivando, è qui, è qui... L'innamorato smette di cantare e sente qualcosa che gli pare importante, molto importante: molto più importante della amata che sospira lassù, sul verone fiorito.

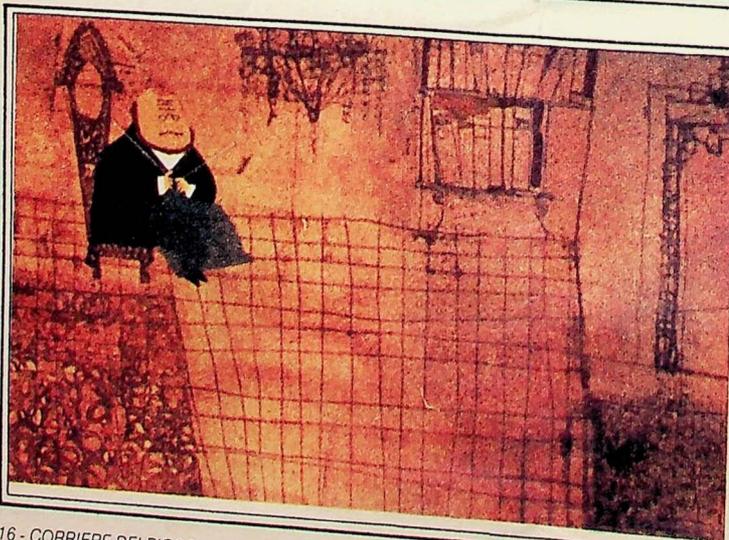


Ed ecco, è accaduto anche qui! L'immacolata camicia dell'innamorato s'è fatta rossa! E l'innamorato corre via, e canta ancora, sì: ma non quella canzone: «Caro mio ben credimi almen!» Canta quest'altra canzone: «Si scopron le tombe si levano i morti i martiri nostri son tutti risorti!» E la povera innamorata resta da sola sul verone, mentre quello strano rumore galop garib galop passa via e s'allontana e s'allontana...



A cosa credete che pensino questi due compagni che giocano a carte? Alla scopa, no? O forse anche alla briscola. Non sono mai stati più tranquilli

di adesso, ma... galop garib galop... ed ecco che le loro camicie son diventate rosse! Ed ecco che quei due hanno una gran smania di andare...



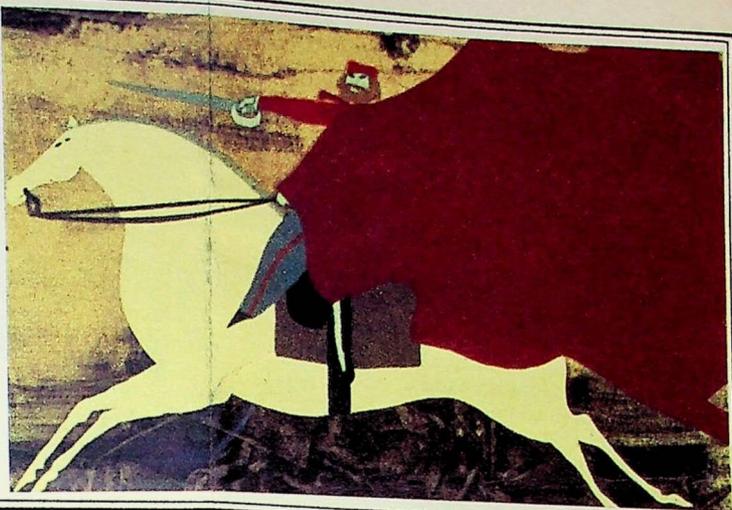
E intanto, nel suo piccolo studio di Torino, Camillo di Cavour lavora sempre alla sua calza verde che, come sapete, deve arrivare ad essere lunga lunga ma tanto e tanto lunga da coprire tutto lo stivale d'Italia! Quello strano rumore galop garib galop arriva naturalmente fino nel piccolo studio di Camillo di Cavour. Ma lui non si stupisce; ma la sua camicia non diventa rossa: perché Cavour sa benissimo cos'è quel rumore! Sa benissimo che senza quel rosso la sua calza non la finirebbe più!

Galop garib galop  
garib galop garib  
**GARIBALDI!**

Col suo cavallo bianco  
col suo mantello rosso  
coi suoi capelli rossi  
con i suoi occhi azzurri  
con la sua spada in mano:

«Su tutti col ferro  
su tutti col fuoco,  
su tutti col fuoco  
d'Italia nel cuor!»

Così canta Garibaldi, e  
chiama a raccolta tutti  
gli italiani giovani e vecchi  
ricchi poveri studenti operai  
contadini artisti nobili  
e non nobili, tutti quanti insieme  
per mettere in piedi l'Italia.

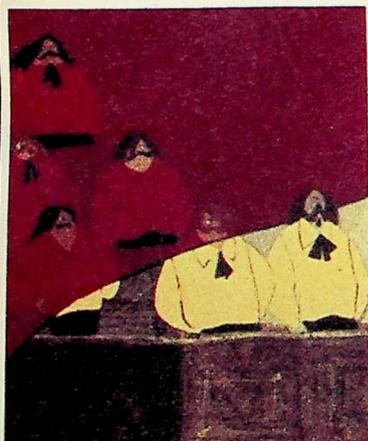
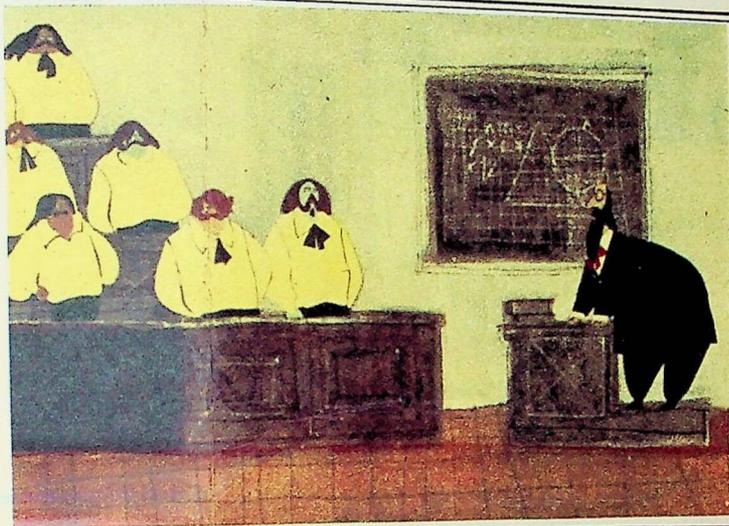


E Garibaldi arriva proprio  
dappertutto! Nessun luogo  
per lui è troppo lontano o troppo  
chiuso o troppo difficile!

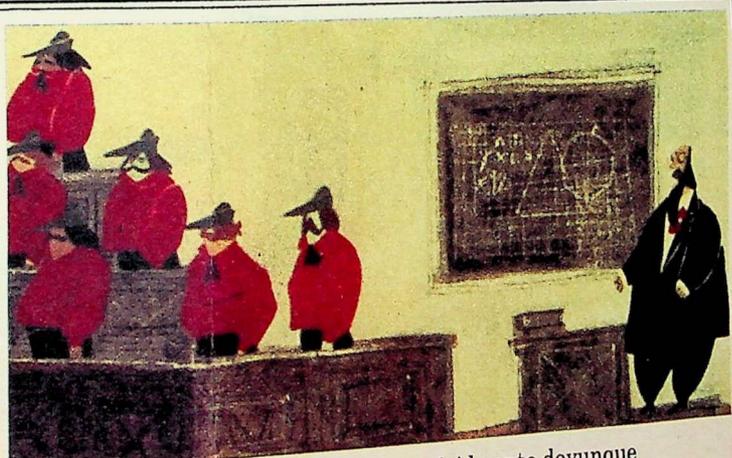
Guardate per esempio che cosa  
accade in questa silenziosa  
e solenne aula dell'università  
dove un dottissimo professore  
sta dimostrando bravissimamente  
agli attentissimi studenti  
dei difficilissimi teoremi.

«Il teorema — spiega — è una  
proposizione matematica  
la cui verità speculativa  
deve essere dimostrata  
per via di deduzione. Chiaro?»

Sì, chiaro, ma... si sente  
come uno strano rumore farsi  
vicino, sempre più vicino...



Ed ecco arriva Garibaldi e  
passando nell'aula grida:



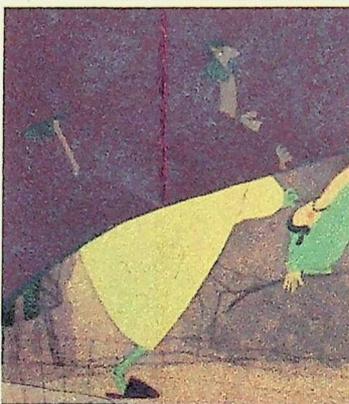
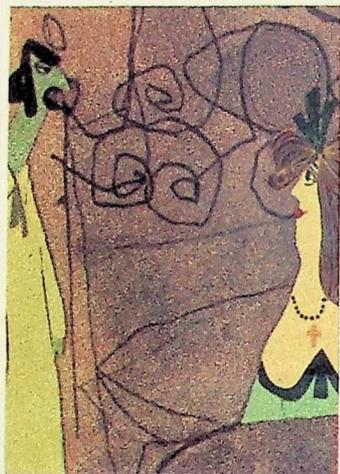
«Veniamo, veniamo! Su, giovani schiere! Al vento dovunque  
le nostre bandiere!» E gli studenti vanno via con lui!

«Va' fuori d'Italia  
va' fuori ché è l'ora,  
va' fuori d'Italia,  
va' fuori o stranier!» Tutti  
cantano così. Come sarà bella  
l'Italia senza stranieri!

Come sarà bello lo Stivale,  
quando avrà la lunga calza verde  
che Cavour gli sta preparando,  
e i fiocchi rossi che Garibaldi  
gli avrà regalato, e l'orlo bianco  
che gli avrà intessuto

l'entusiasmo dei volontari!  
E adesso, il galoppo di Garibaldi  
è diventato come un tuono:  
rimbomba dappertutto!

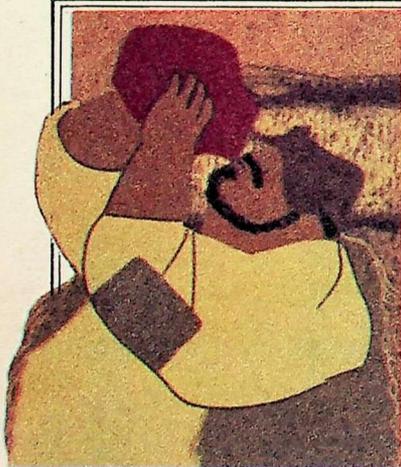
Lo sentono perfino i sordi,  
e perfino quelli che vorrebbero  
fare finta di non sentirlo!



Come questo nobiluomo che  
sta per coricarsi con la nobil-  
donna: e che trova la sua camicia



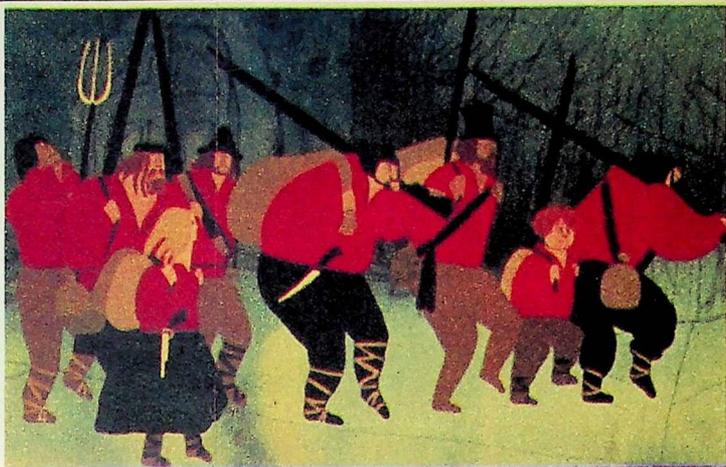
da notte tutta rossa! «Addio  
mia bella, addio — canta —  
l'armata se ne va!» E se ne va.



Come se ne va questo contadino  
che ha sentito la voce di  
Garibaldi nel suo angolo di terra.

E così, tutti quegli italiani che si sono trovati addosso la camicia rosso-garibaldina; e che si sono trovati dentro l'entusiasmo rosso-garibaldino, se ne vengono, armati come possono, a mettersi agli ordini di Garibaldi. Non gli chiedono nulla. Aspettano che sia lui a decidere dove bisogna andare.

E Garibaldi ci pensa un po', e finalmente dice: «Andiamo dai nostri fratelli siciliani, che hanno ancora sulla testa il peso dei tiranni e degli stranieri!» In Sicilia, in Sicilia dunque! E poi si penserà alle altre terre d'Italia dove ci sono stranieri e tiranni ancora.

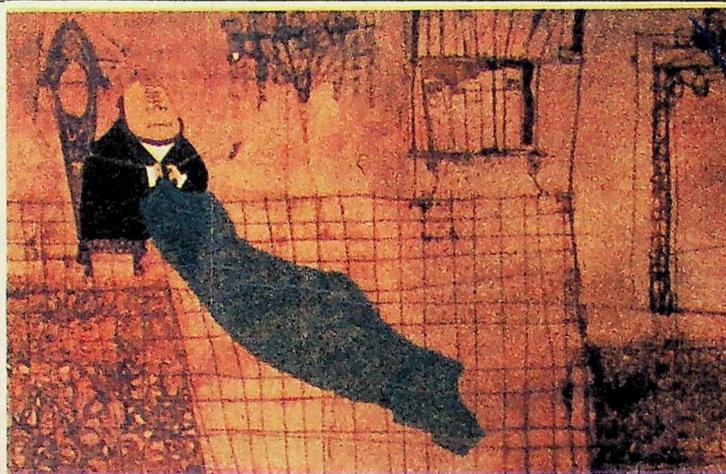


Notte tra il cinque e il sei maggio milleottocentosessanta, cielo sereno, temperatura mite, luna all'ultimo quarto, mare calmo (sembra che a parlare, non è vero?, sia il colonnello Bernacca), due bei vapori che si chiamano uno «Piemonte» e l'altro «Lombardo» e che quando vanno in alto mare con le loro ciminiere sembra che siano due camini che fumano, partono da Genova per andare fino laggiù in Sicilia. E sono zeppi di garibaldini. «In quanti siamo?» domanda Garibaldi. Gli rispondono: «Coi marinai, più di mille!» E così i Mille partono per la Sicilia.



Intanto che i due vaporette vanno, puff puff, nel mare azzurro, Camillo di Cavour continua instancabile a lavorare attorno alla sua lunga calza verde. Sapete come lo chiameranno gli storici? Lo chiameranno: «il tessitore dell'unità d'Italia». Sissignore; un nome ben trovato, no? Perché Cavour è proprio instancabile a lavorare con i suoi ferri da lana!

Vedete, però, come è ormai lunga quella calza che da anni ed anni lui prepara? E' tanto lunga che quasi arriva in fondo in fondo all'Italia: laggiù nella bella Sicilia.

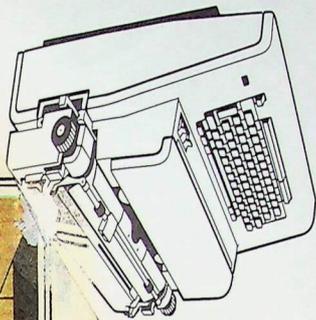


Covière de Picasse  
9 febbraio 1978

pp. 38-41

5<sup>e</sup> e ultima  
punta

Olivetti Lexikon 92 C  
 macchina per scrivere elettrica da ufficio al livello  
 più elevato di prestazioni  
 Cambia calligrafia alternando varie testine portaca-  
 ratteri. Dispone di tasto correttore che fa sparire  
 all'istante il segno sbagliato. Passa automaticamen-  
 te dalla spaziatura costante alla spaziatura propor-  
 zionale e viceversa.  
 Consente di scegliere fra due lunghezze di carrello:  
 34 o 46 cm. Può intercambiare all'istante cartuc-  
 ce-nastro di tessuto o di polietilene. Mantiene fisso  
 il punto di scrittura, per rispettare le abitudini della  
 segreteria.



Roberto Gavioli presenta

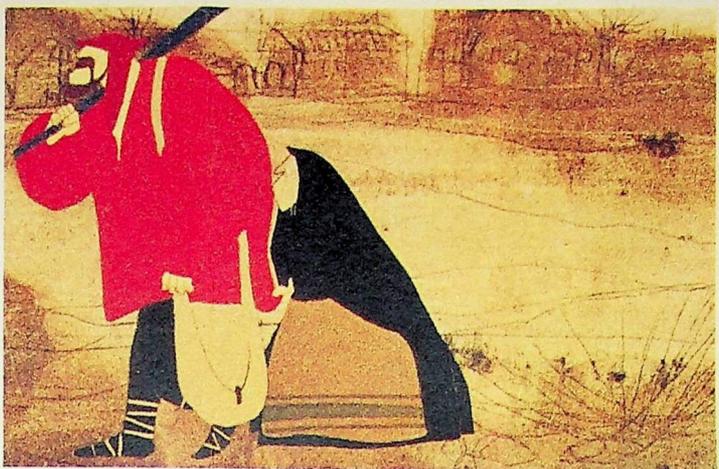
# LA LUNGA CALZA VERDE

da una sceneggiatura di Cesare Zavattini  
 e cura di Piero Selva

Anno milleottocentosessanta  
 giorno undici maggio,  
 arrivano nel porto  
 di Marsala  
 i vapori «Piemonte»  
 e «Lombardo». Non è una bella  
 cosa che Piemonte e Lombardia  
 vadano a dare la mano  
 alla Sicilia?  
 Garibaldi, dunque, Garibaldi  
 e i suoi mille volontari  
 (ad essere precisi, sono  
 precisamente milleottantanove)  
 sono sbarcati in Sicilia  
 per liberarla ed unirla  
 al resto d'Italia.  
 Che cosa accadrà ora?  
 In Sicilia ci sono ben più  
 di mille soldati!  
 Che avverrà?

Si: ben più di mille  
 soldati: ventimila,  
 e anche di più. Come  
 potrà Garibaldi  
 combatterli? E che  
 cosa diranno di lui  
 i siciliani?  
 Questo contadino,  
 per esempio. Che  
 pensa? Che dirà?  
 «Stranieri  
 in camicia rossa!  
 — pensa — chi sono?  
 Che vogliono?  
 Se lo chiedo al loro  
 capo, mi risponderà?»

Garibaldi: «Sorgiamo, sorgiamo!  
Su, o giovani schiere!»  
Contadino: «Ma io non sono più  
giovane. Ho tanti anni e tanto  
lavoro sulle spalle!»  
«Anch'io. E però,  
eccomi in guerra!»  
«Ma perché fare la guerra?»  
«Per la libertà. Non sai che  
cosa è la libertà?»  
«No.» «Non importa. Se non lo  
sai, conquistala e lo saprai.  
O lo sapranno i tuoi figli.»  
«Ma tu hai spada e pistola. Io  
non ho nulla! Non ho armi!»  
Garibaldi: «Ma hai il tuo  
bastone!» Contadino:  
«Sì. Non so cos'è, ma voglio  
la libertà! Ti seguo!»



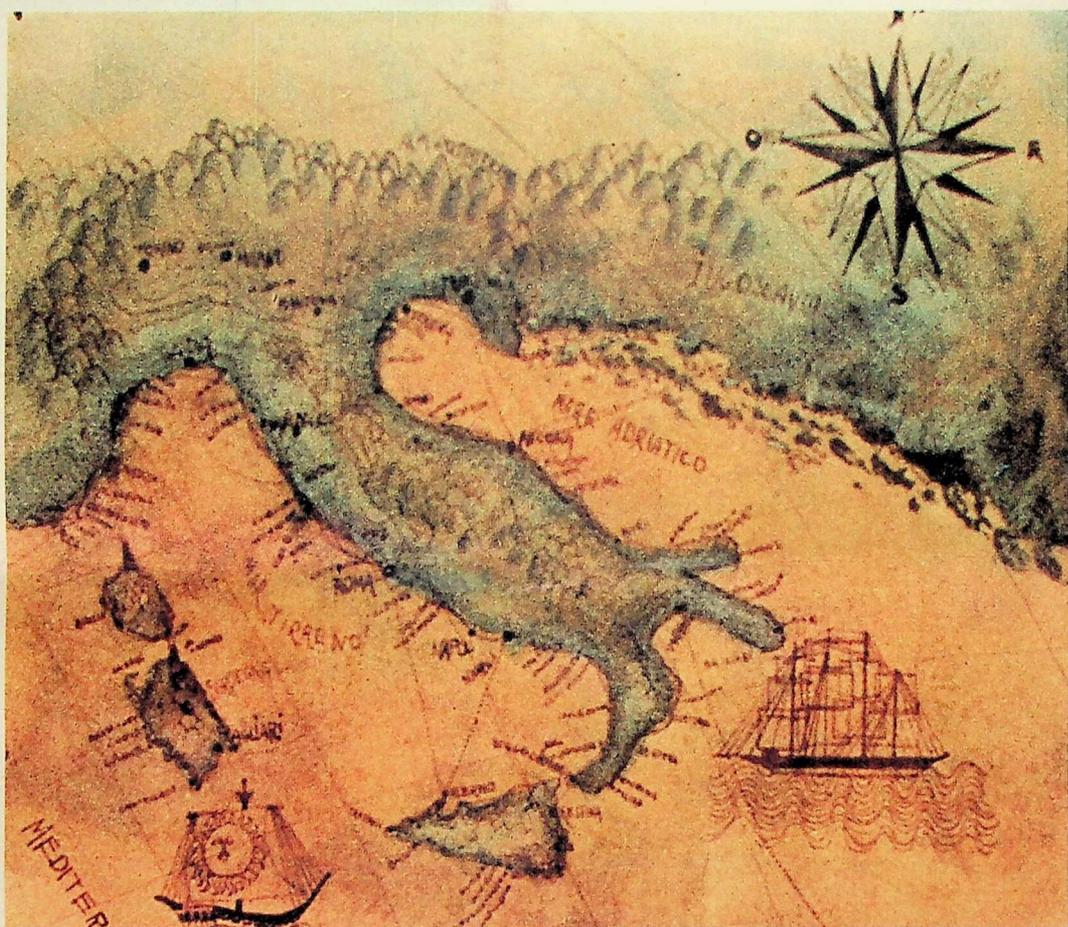
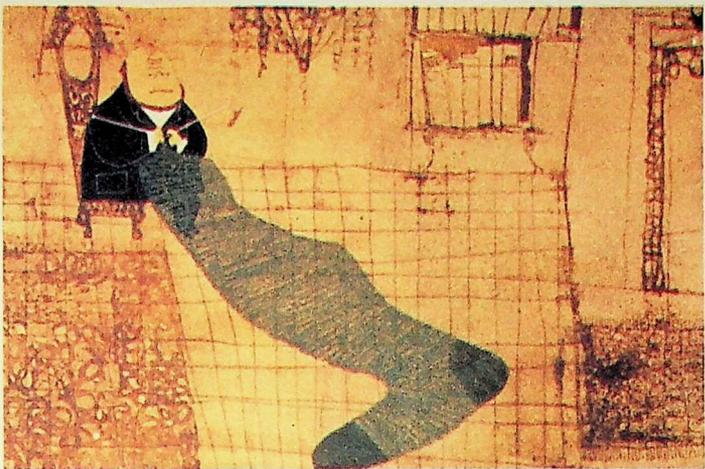
Più di ventimila  
soldati nemici!  
E con belle divise  
fucili e cannoni!  
Ma Garibaldi  
non ha paura. Lui sa  
che più delle divise  
dei fucili e cannoni  
cantano il cuore  
la volontà  
la smania di fare  
l'Italia libera!



Ma vedete? Sembra che  
la Sicilia sia una bambina  
malata di morbillo, tanto  
è piena di puntini rossi!  
Guardate!  
Adesso i garibaldini  
sono diventati tanti, tanti  
più di mille! Perché tanti  
e tanti siciliani si sono  
uniti a loro! Garibaldi  
li guida a conquistare  
Palermo, Messina, Catania:  
e poi anche Reggio Calabria  
e Salerno e Napoli!  
Solo qualche mese fa, questo  
regno si chiamava «Regno  
delle Due Sicilie». D'ora  
in avanti, si chiamerà  
solamente: Italia!



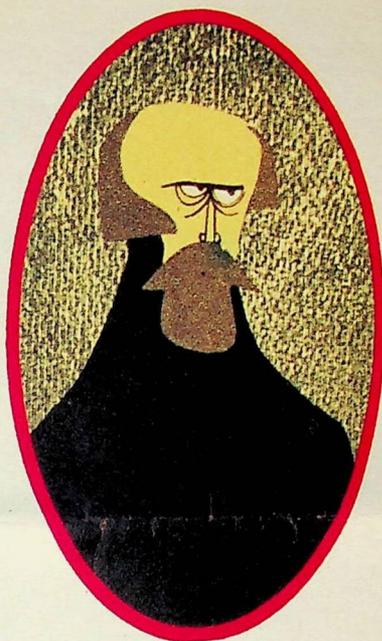
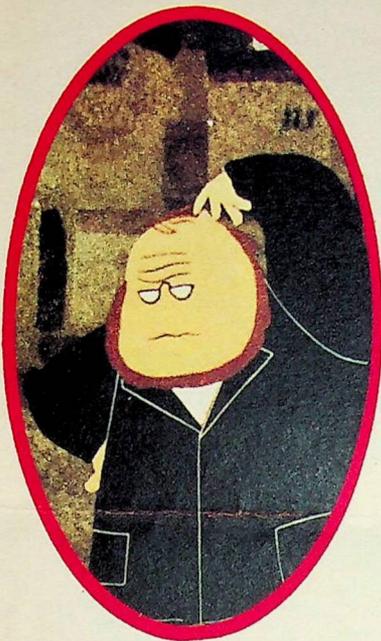
E la lunga calza verde  
 che, punto dopo punto,  
 il conte di Cavour ha fatto,  
 è compiuta ormai. Da Torino,  
 è scesa giù giù e ora ricopre  
 tutto quanto quello strano  
 stivale che è l'Italia.  
 Come dire: finalmente l'Italia  
 non è più una penisola  
 tutta pezzi e bocconi; ma un  
 paese unito. Oh, ce ne è voluto  
 di tempo! Quante  
 guerre e quanti  
 sacrifici! Ma adesso finalmente  
 gli italiani sono padroni  
 della loro casa. Tutto finito,  
 allora? Eh, no! Sarebbe un po'  
 troppo bello, troppo comodo,  
 non vi pare?



L'Italia è fatta. Bisogna fare  
 gli italiani. Qualcuno dirà:  
 «Ma già che c'erano

perché Cavour e Garibaldi  
 non li hanno fatti loro, gli  
 italiani?» Giusto. Ma non possiamo

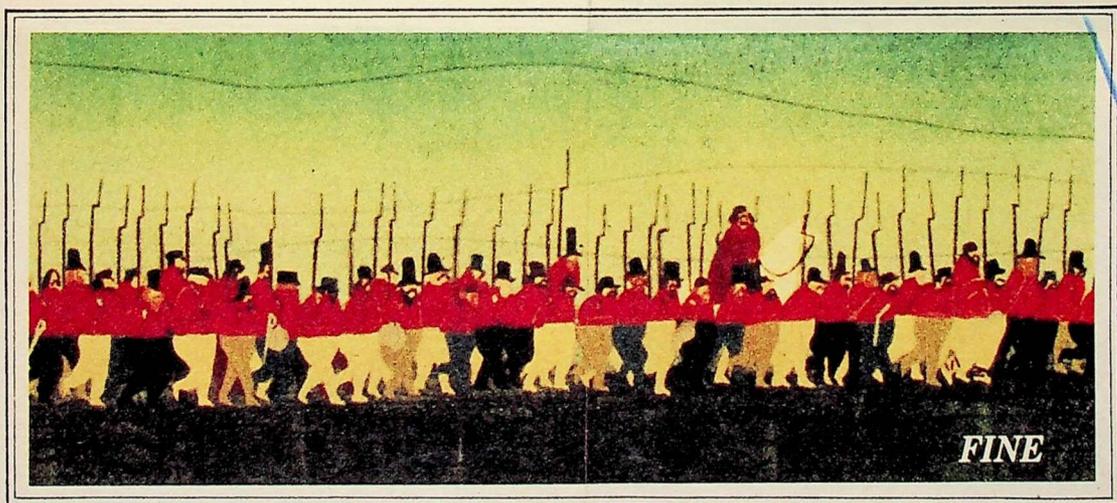
chiedere troppo a Cavour e a  
 Garibaldi. Non credete che  
 qualcosa spetti anche a noi?



Per fare un uomo, basta un padre, uno solo. Ma per fare qualcosa di grande come l'Italia, eh, di padri ce ne sono voluti quattro (non fateci caso se qui ne vedete solo tre). Uno è quell'omino con gli occhiali Camillo Benso conte di Cavour, che per fare l'Italia, ci ha messo intelligenza, diplomazia pazienza. L'altro (quello che non vedete) è re Vittorio Emanuele II di Savoia, che ci ha messo il suo esercito, ma che soprattutto ci ha messo... indovinate chi?... Cavour!

L'altro padre della Patria è il generale Giuseppe Garibaldi, che ci ha messo il suo coraggio, la sua forza, il suo genio di soldato, e quel suo strano incantesimo ma sì, incantesimo. Perché Garibaldi (chissà come faceva) incantava tutti, giovani ricchi poveri vecchi. Bastava che lui facesse un cenno, e la gente (lo avete visto, no?) lasciava tutto e correva con lui, tutta fiera di indossare la sua bella camicia rossa.

L'altro padre della nostra Patria è Giuseppe Mazzini. E lui ci ha messo il pensiero, la volontà di non cedere anche quando sembrava a tutti che i nemici avessero vinto, e tutti erano senza speranza. Ci ha messo gli ideali, senza i quali, la lunga calza verde fatta da Cavour, avrebbe coperto soltanto uno stivale vuoto... Ebbene, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Mazzini ci sono ancora, in qualche angolo del nostro cuore. Teniamoli da conto!



**FINE**